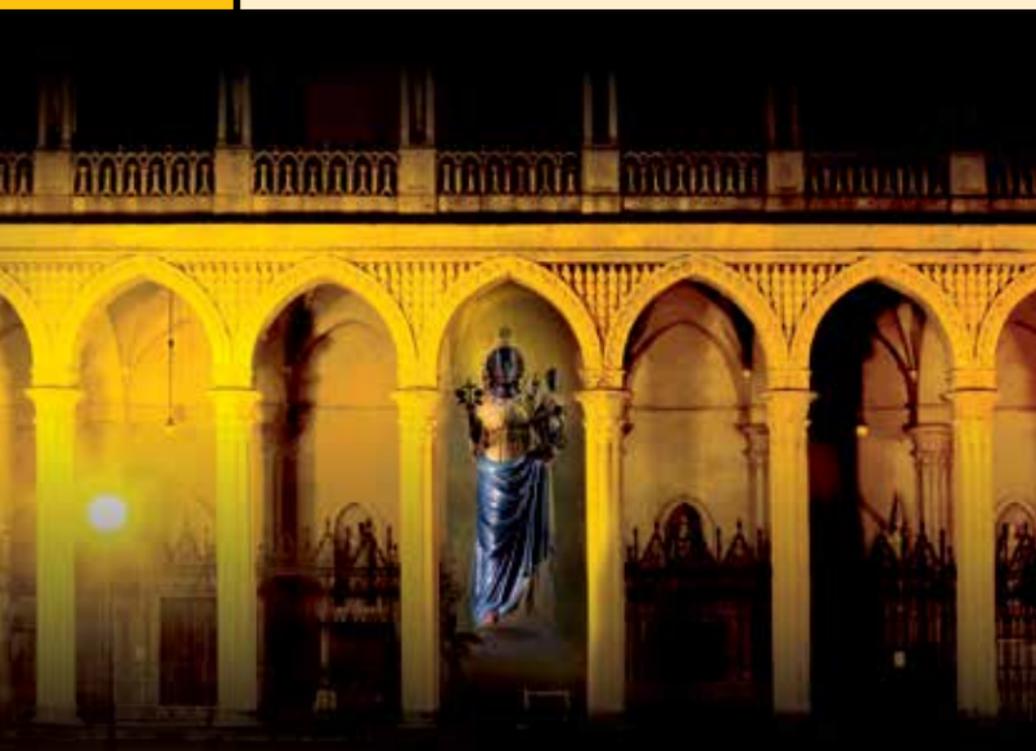


Diocesi di Biella

Gabriele Mana

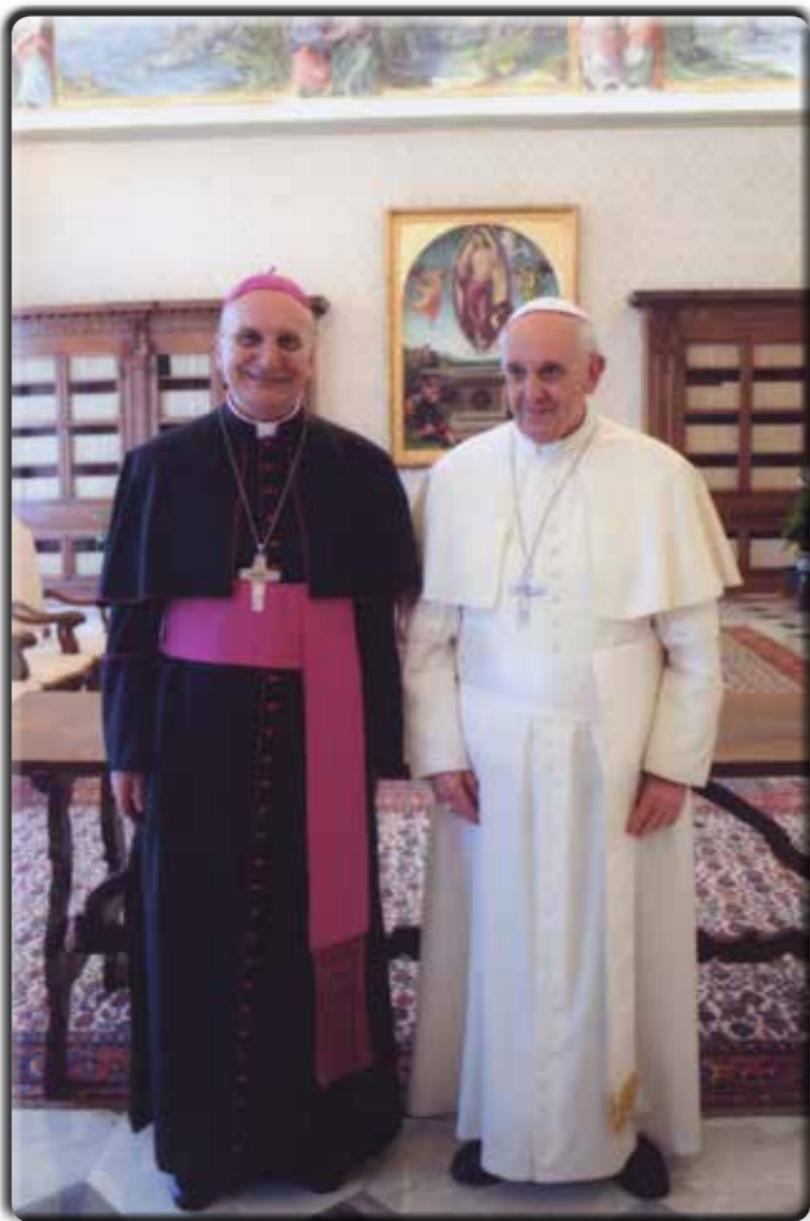
**«La salvezza
è entrata
in questa
casa»**

Luca 19,9



2014
2015

**Camminiamo insieme,
un passo per volta...**



*In questa pagina
Il vescovo Gabriele con papa Francesco
(Fotoservizi Vaticani)*

*In 1^a copertina:
Grafica dell'apertura della Cattedrale
(composizione di Rudy Rastello)*

Gabriele Mana

**«La salvezza
è entrata
in questa
casa»**

Luca 19,9

**Camminiamo insieme,
un passo per volta...**



INTRODUZIONE

Carissimi,

il cammino diocesano si inserisce nel programma decennale della Conferenza Episcopale Italiana (CEI): *“Educare alla vita buona del Vangelo”*. Al centro di questo cammino sarà celebrato il Convegno ecclesiale nel 2015 a Firenze, che ha per titolo: *“In Gesù Cristo, un nuovo umanesimo”*.

È evidente che il tema unificante è l'educazione.

Per accompagnare questo cammino ho già scritto la lettera pastorale 2011-2012: *“Comunicare e trasmettere la vita buona del Vangelo”*. Continuiamo a camminare insieme alla sequela di Gesù Cristo per essere uomini e donne veramente “nuovi” secondo il Vangelo.

In questi mesi c'è stato un intenso lavoro diocesano con incontri e l'offerta di molti contributi. Devo essere particolarmente grato per le assemblee celebrate nei mesi di ottobre e novembre nelle otto Zone pastorali, assemblee partecipate, vivaci, con molti suggerimenti. Ritengo un metodo eccellente, dal punto di

vista ecclesiale, il mio attento ascolto per poi elaborare discernimento. Ringrazio di cuore per tutti i suggerimenti ricevuti. Il consigliare è un dono dello Spirito Santo, ed ho sperimentato che il Signore mi ha parlato anche attraverso la vostra voce. Questa lettera è il frutto del vostro amore al Signore e alla Chiesa.

Sappiamo che l'educazione "non è riempire un sacco, ma è accendere un fuoco" come affermava il pagano Plutarco, fortemente interessato ad aiutare i giovani a dare un senso alla vita. L'educazione non è solo conoscenza, ma è stile di vita, che diventa testimonianza.

S. Francesco d'Assisi mandando i suoi frati ad evangelizzare diceva: "andate ed annunciate l'Evangelo di Gesù, talora anche con le parole". D'altra parte Gesù insegnava che la vita insieme alle parole, e non le parole soltanto, possono modificare la storia: "risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedendo le vostre opere, possano rendere lode a Dio Padre" (cfr Mt 5,16).

Dopo attenta riflessione e prolungato ascolto di tante persone nei Consigli di partecipazione e nelle Assemblee Zonali, si è deciso di affrontare l'educazione alla vita buona del Vangelo nel quadro generale della vocazione, declinando poi il tema sulla famiglia e sui giovani. Ho chiesto agli uffici pastorali di preparare tracce e piste per facilitare il confronto e l'approfondimento nelle comunità e nei gruppi.

Nell'autunno 2014 avremo il dono del Sinodo straordinario sulla famiglia, indetto da Papa Francesco. Anche i risultati dell'ampia consultazione voluta dal Papa sulle tematiche connesse con la famiglia sono un aiuto al

discernimento comunitario.

Saremo accompagnati nel nostro cammino diocesano da molti contributi convergenti, su cui potremo riflettere per orientare scelte pastorali e gli stessi comportamenti. D'altra parte in questi anni, in diocesi, con benefica sinergia, hanno lavorato gli uffici di pastorale vocazionale, giovanile e familiare: i corsi diocesani per la formazione di animatori giovanili su tre livelli; il corso diocesano di formazione di coppie-guida con il mandato di costituire gruppi-famiglia, così come l'attività di animazione vocazionale sono percorsi già attivati con frutto.

Infine desidero ricordare gli incontri del Clero e delle stesse famiglie con relatori preparati e coinvolgenti durante gli incontri di formazione permanente e soprattutto, per il Clero, le giornate di Spotorno, con arricchimenti importanti sui temi dell'educazione dei giovani e dell'accompagnamento delle famiglie. Gli incontri di formazione per molti aspetti hanno anticipato i temi che sono oggetto di consultazione per essere poi affrontati in modo autorevole nel Sinodo straordinario del 2014.



LA VOCAZIONE

Il quadro di riferimento per educare è la consapevolezza di essere chiamati, di essere oggetto di doni. Anzi una retta antropologia è considerare la persona umana soggetto di diritti, ma prima ancora oggetto di doni, doni ricevuti e doni da trasmettere. La vita, la fede, la famiglia, gli affetti, la comunità umana, la chiesa... sono doni, tutti doni. E se viviamo di doni, possiamo donarci.

Talora in visita pastorale nell'incontro con i ragazzi, quasi scherzando a mo' di trabocchetto pongo la domanda tanto usuale: "come ti chiami?" Arriva prontamente la risposta. Ribatto che la questione non è corretta perché nessuno corre per la strada o nel cortile a urlare il proprio nome per chiamarsi. La domanda corretta non è "come ti chiami?", ma, "come ti chiamano?". Tu non ti chiami mai, sono gli altri a chiamarti per nome. È un tranello per far capire che neppure il nome l'abbiamo scelto noi. Né abbiamo scelto di venire al mondo, né abbiamo scelto i genitori, ecc... Tutto è dono, quindi tutto è vocazione.

La vocazione non è un'aggiunta nel tempo, ma è costitutiva della nostra identità. La vocazione si declina con la vita ricevuta e trasmessa, con la fede ricevuta e testimoniata, con l'amore ricevuto e donato in tutte le dimensioni esistenziali: educazione alla sessualità e all'amore, la vocazione comune al fidanzamento e al matrimonio, la vocazione speciale alla vita consacrata e al ministero ordinato, la vocazione al lavoro, al servizio, all'impegno politico, ecc...

Nella misura in cui diventiamo consapevoli che siamo coperti di doni, diventa intenso e profondo il ringraziamento. Quanto più la vita, la fede, la famiglia, la chiesa, le relazioni affettive... si rivelano vocazioni e doni, tanto più grande diventa il grazie. L'apostolo Paolo scrive: "che cos'hai che non hai ricevuto, e se l'hai ricevuto, perché ti vanti come non l'avessi ricevuto?" (*1Cor 9,7*). E aggiunge: "riempitevi dello spirito, recitando tra voi salmi, inni e canti spirituali, cantando e salmodiando in cuor vostro al Signore nostro Gesù Cristo, a Dio Padre" (*Ef 5,18*). È impressionante come S. Paolo in tutte le sue quattordici lettere invita le comunità al ringraziamento.

Non c'è ringraziamento se non si ha la coscienza di essere oggetto di una azione gratuita.

Nel Vangelo la riconoscenza ha vibrazioni specialissime nella predicazione e soprattutto nella preghiera di Gesù Cristo. È sufficiente ricordare quell'esplosione nella preghiera di Gesù: "ti ringrazio e ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti, e le hai

rivelate ai piccoli” (cfr *Lc* 10,2ss).

Purtroppo abusiamo nelle richieste, pur necessarie, mentre troppo poco ringraziamo. Educare al ringraziamento è fare verità su Dio, datore di ogni bene, e sull'uomo bisognoso di salvezza e di misericordia. Non è casuale che l'atto liturgico più importante e più solenne, tanto da essere il centro e il cuore della vita cristiana, si chiami ringraziamento, cioè eucarestia.

Ancora l'Apostolo Paolo ci invita: tutto quello che dite e fate, tutto sia nel nome del Signore Gesù, rendendo grazie a Dio Padre per mezzo di lui” (*Col* 3,17). Nell'Eucarestia è lo stesso Gesù Cristo che ringrazia, anzi è Lui stesso il nostro ringraziamento. Egli per primo, offrendo la sua stessa vita, rende grazie al Padre, e noi con Lui, per mezzo di Lui, e in Lui. Se diventiamo veramente consapevoli che tutto è Grazia, cioè tutto ci è dato gratuitamente (vita, fede, famiglia, chiesa...) possiamo, anzi dobbiamo, diventare grazia per gli altri. Tutto ricevo e tutto dono. La gratitudine come l'amore sono gli atteggiamenti fondamentali dei discepoli di Gesù Cristo.

Già nella prima Alleanza, ma soprattutto nella nuova Alleanza tutte le relazioni con Dio hanno caratteristiche vocazionali. In tutti gli incontri di Gesù raccontati dall'evangelo ricorrono sempre quattro elementi: l'iniziativa di Gesù, il distacco dalla situazione precedente, l'urgenza della decisione e la sequela. Potremmo prendere in esame le chiamate dei primi discepoli. Nell'evangelo più antico, secondo la redazione di Marco, appaiono evidenti questi

quattro elementi.

Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: "Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini". E subito lasciarono le reti e lo seguirono. Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti. E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedeo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui. (Mc 1,16-20).

L'iniziativa è di Gesù Cristo: "passando li vide", le due coppie di fratelli sono intenti a pescare o a rassetare le reti, mentre Gesù posa gli occhi su di loro, li interpella, entra in comunicazione e li chiama. L'Evangelo sottolinea il distacco: "lasciate le reti... lascia la barca con i garzoni...". La chiamata smuove, porta novità, non lascia le cose invariate. Come terzo elemento di ogni vocazione è l'urgenza espressa con un avverbio che ha una forza lapidaria: "subito". In altre parti dell'Evangelo il Signore rimprovera ogni ritardo, tanto da vanificare la stessa chiamata (cfr. Lc 10,57-62). I fratelli Simone e Andrea, come Giacomo e Giovanni, si mettono al seguito di Gesù: "lo seguirono". La strada non la tracciano più loro, ma camminano dietro a Gesù, anzi è Lui stesso la strada.

Anche nella pagina lucana dell'incontro a Gerico tra Gesù e Zaccheo emergono le stesse caratteristiche. La vicenda di Zaccheo è raccontata soltanto da Luca al cap. 19

Entrò nella città di Gerico e la stava

attraversando, quand'ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È entrato in casa di un peccatore!». Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

Zaccheo come ogni uomo cerca sinceramente Dio, cerca il suo posto nel mondo, e in fondo cerca salvezza. È un desiderio connaturale ad ogni uomo ma è sproporzionato alle nostre capacità. Siamo "piccoli di statura": il nostro desiderio non raggiunge lo scopo, è inefficace. L'unica cosa che è nelle possibilità di Zaccheo è continuare a cercare fino ad esporsi per compromettersi.

Ed ecco: da questa situazione creaturale scaturisce la soluzione. Non perché Zaccheo sale su una pianta, non perché cerca Gesù, ma l'incontro avviene per iniziativa di Gesù: è Gesù che cerca Zaccheo, è Gesù che lo vede, anzi è Gesù che lo chiama e lo chiama "per nome",

è Gesù che si autoinvita a casa... L'incontro supera sia l'immaginazione sia lo stesso desiderio di Zaccheo. L'iniziativa è sempre di Dio. Non per niente la nostra esperienza cristiana non è, in senso stretto, una religione, cioè tentativo umano di raggiungere Dio, ma è una rivelazione, iniziativa di Dio per svelare il mistero intimo di Dio e la natura profonda dell'uomo.

Il secondo elemento è il distacco dalla storia precedente. In Zaccheo è una vera rivoluzione: metà ai poveri, il quadruplo ai derubati, non si può continuare come prima.

Il terzo elemento è l'urgenza: Dio ha premura di salvare l'uomo: "scendi subito perché oggi devo fermarmi con te". Gesù non invita a prendere tempo, a consultazioni, a rimandare a domani, a tempi migliori o a condizioni ideali... Sappiamo -anche per esperienza- che domani, tante volte vuol dire mai.

Infine la sequela. Nel caso di Zaccheo la sequela di Gesù è espressa in modo fulminante. In Zaccheo la conversione del cuore è cambiare il tesoro, cioè il centro attorno al quale ruota la vita. Non più il denaro, l'accumulo, ma Gesù stesso è il suo tesoro, perché "dove è il vostro tesoro, la sarà anche il vostro cuore" (Lc 12,34).

Sono solito affermare che nel cammino vocazionale alla fede "trovo Colui che mi cerca" oppure "cerco Colui che mi trova" per chiarire che la fede è la risposta adeguata alla ricerca umana.

C'è piena corrispondenza tra i miei desideri più profondi e veri con ciò che Dio in Gesù Cristo mi rivela. L'illuminazione della fede è la luce che esplode nell'incontro tra la ricerca dell'uomo e il dono di Dio. Per il cuore

dell'uomo non c'è proprio pace se non riposa nel Signore secondo l'esperienza sofferta e travolgente di Agostino.

Viviamo un tempo di deficit vocazionale. Pensiamo più all'autoaffermazione che alla consegna di sé stessi al disegno di Dio. È indebolita la coscienza vocazionale perché si costruisce un umanesimo a prescindere da Dio. Benedetto XVI nell'Enciclica *Caritas in Veritate* avverte che un umanesimo senza Dio è un umanesimo disumano. L'uomo senza Dio è sospeso nel vuoto, è senza radici e senza senso finale. Anche tutti gli elementi di ogni vocazione sono indeboliti, se non negati. Si nega un progetto di Dio su ciascuno, oscurando l'iniziativa di Dio che pensa a ciascuno e ama ciascuno, prima dei genitori stessi. L'idolo di molti è l'autoaffermazione di se stessi, senza mai interrogarsi su ciò che il Signore chiede, su ciò per cui il Signore ci ha fatto e amato e meno ancora ci si lascia interpellare dalle necessità urgenti del nostro tempo. Si oscura il progetto di Dio e si trascurano le necessità degli altri, per concentrarsi in modo egoistico su se stessi.

Mancando il riferimento vocazionale, invece di seguire il Signore si inseguono le mode con modelli imposti da una società mercificata dal consumo.



Nella lettera pastorale 2011-2012 *“Comunicare e trasmettere la vita buona del Vangelo”* ho dedicato la parte centrale al tema della famiglia, ed ho invitato a declinare la famiglia con ambiti educativi decisivi per l’educazione (festa e lavoro, vita affettiva e sessualità, le fragilità, la cittadinanza e la tradizione). Forse è mancato un prolungato approfondimento. Ritengo necessario tornare su tali argomenti con tutte le necessarie ricadute educative. Vi invito a collegare queste ulteriori osservazioni con le importanti indicazioni di allora.

Anche nelle assemblee zonali dei mesi scorsi i contributi più appassionati riguardavano il matrimonio e la famiglia. Cerco di offrire almeno un indice su cui lavorare nei prossimi mesi e anni.

1) LA BELLEZZA E LA GRANDEZZA DEL MATRIMONIO CRISTIANO

Il matrimonio cristiano e la famiglia cristiana

hanno un riferimento esemplare in Dio-Trinità. Gesù Cristo ci ha rivelato che Dio è Amore relazionale che si fa comunione. S. Tommaso commenta che Dio è Colui che ama, è Colui che è amato, è l'Amore; un Amore pieno ed infinito che non si presenta nella forma del possesso, ma del dono di sé che fa unità.

Contemplando Dio, come ci è rivelato da Gesù Cristo, noi possiamo comprendere la bellezza e la grandezza dell'amore tra un uomo e una donna che per vocazione sono chiamati all'amore perenne ed esclusivo.

Non una vocazione che arriva dall'esterno, ma è costitutiva dell'essere uomo e donna nella persuasione che l'essere maschio e femmina è un dato biologico sorgivo, non culturale.

La rivelazione presenta il matrimonio sotto il segno dell'alleanza tra Dio e l'umanità e tra Gesù Cristo e la chiesa. I rapporti matrimoniali e familiari devono essere caratterizzati da una benevolenza ed accoglienza senza sequestri.

In modo elementare talora ascoltiamo questi interrogativi: "cosa c'entra Dio con il nostro amore? Abbiamo bisogno di Dio per amarci? Perché per amarci dobbiamo sposarci in chiesa? Perché per amarci dobbiamo ricevere un sacramento? ecc...". Dobbiamo prendere sul serio queste domande, perché sono l'avvio di una ricerca che può avere sviluppi sorprendenti.

I rapporti matrimoniali e familiari devono essere caratterizzati da una benevolenza ed accoglienza senza sequestri.

È utile partire dall'esperienza. Nella vita concreta e quotidiana si fa esperienza che l'amore umano è ambiguo, è un miscuglio di dono e di possesso, di tenerezza e di violenza.

La vita feriale dimostra che l'uomo ha bisogno di salvezza, ha necessità di trasformare l'amore in dono e tenerezza, senza possesso e violenza. L'incontro nella fede con Gesù Cristo è diventare persona capace di amare sullo stampo di Dio.

Nel matrimonio cristiano Gesù Cristo rende capaci di amare come ama Lui, fino al dono della vita. Guardando Gesù Cristo sulla croce non diciamo "quanto ha sofferto", ma piuttosto "quanto ci ha amato". Ci ha amato che più di così non si può, più di così si muore. Nella Grazia di Gesù Cristo si può accogliere, amare, onorare, essere fedele all'altro/a, sempre, nei giorni lieti e nei giorni sofferti, come si dice nel consenso matrimoniale.

Il matrimonio è segno visibile dell'amore che esiste tra Gesù Cristo e la Chiesa proprio partendo dall'esperienza quotidiana: la tenerezza, i gesti di affetto, il donarsi, il perdonarsi, l'impegno per la vita, la stessa sessualità diventano manifestazione dell'Amore divino. Proprio tutto questo ci persuade che c'è piena corrispondenza tra ciò che ogni persona desidera e ciò che Dio rivela in Gesù Cristo. Questa corrispondenza dà forza alla fede che è atto ragionevole, pur non essendo frutto di un ragionamento. La fede ci aiuta ad essere veramente e pienamente uomini, uomini riusciti e beati. Coloro che amano come Gesù Cristo e con l'aiuto di Gesù Cristo non finiranno la loro vita nel sepolcro, ma vivranno da risorti.

L'amore speso nel dono di sé non va perso, ma fa vivere e per sempre. Abbiamo molte testimonianze di matrimoni sereni, dove l'amore si realizza, anche in mezzo a difficoltà. Siamo soliti rimarcare le crisi e i

fallimenti dell'amore coniugale e familiare. Continuamente si insiste sulle ombre e sulle ferite dell'amore. A furia di parlare di disastri e di sofferenze, non abbiamo più gli occhi per vedere gli esempi di dedizione gioiosa e di fedeltà operosa. Mai nella storia abbiamo avuto tante testimonianze positive e talora eroiche.

Molte famiglie sono impegnate nell'accogliere la vita, nella consapevolezza che il figlio è un dono, è un investimento, rifiutando di pensare ai figli come un costo e un peso. Abbiamo la testimonianza di coniugi e di famiglie che lavorano e lottano per favorire la sacralità e l'inviolabilità di ogni vita.

Nonostante una cultura dominante di non rispetto, molti lavorano in modo intelligente e motivato per proporre la vita come dono e come primo e fondamentale diritto della persona.

La pseudo cultura del nostro tempo ci ha quasi abituati a considerare la vita come un bene di cui disporre a nostro personale giudizio, spesso con la complicità delle leggi dello Stato, arrivando alla sua distruzione.

L'Enciclica *Caritas in veritate* ci insegna che l'apertura alla vita è al centro del vero sviluppo. "Se si perde la sensibilità personale e sociale verso l'accoglienza di una nuova vita, anche altre forme di accoglienza utili alla vita sociale si inaridiscono. L'accoglienza della vita temprale energie morali e rende capaci di aiuto reciproco" (n. 28). Sono ammirato dal numero di famiglie che dedicano energie e fatiche, anche in mezzo a incomprendimenti, per favorire la cultura della vita. Incoraggio a proseguire con generosità e con umiltà. Sono edificato dai volontari che si spendono concretamente nella

nostra diocesi per l'accoglienza di mamme in difficoltà, per l'aiuto a donne abbandonate e maltrattate, per la crescita di bambini e per il sostegno al "progetto Gemma".

Ci sono altri motivi di conforto e di consolazione. Desidero sottolineare l'accoglienza e il sostegno alla disabilità. La diversa abilità non è più da nascondere, ma da integrare e valorizzare. L'attenzione di adulti, di giovani e soprattutto di bambini verso i diversamente abili è commovente.

È un dato acquisito la volontà di inclusione sociale e comunitaria. Molta strada è stata fatta, anche se non ancora sufficiente.

In questo nostro tempo, a volte contraddittorio, dobbiamo anche evidenziare la disponibilità all'affidamento temporaneo e all'adozione, anche internazionale. Nel passato non c'era questa apertura, che oggi è maturata in molte famiglie.

In diocesi abbiamo anche esperienze veramente umane ed evangeliche di accoglienza, come propri figli, di orfani e di abbandonati. Le quattro case-famiglia Giovanni XXIII sono un esempio strutturato e luminoso. Anche altre numerose testimonianze di accoglienza nella propria famiglia di persone in difficoltà sono testimonianze evangeliche.

Come sempre il bene è silenzioso ed umile, non fa propaganda, ma dà testimonianza.

Quanti sposi sereni, famiglie in pace, dove regnano armonie e amore! Quanti sacrifici dettati dall'amore: genitori dediti con generosità instancabile nel crescere ed educare i figli, figli che curano con dedizione assoluta genitori anziani e bisognosi.

Ho voluto accennare agli aspetti positivi e

belli del vivere il matrimonio e la famiglia, per non cadere nel pessimismo e nel disfattismo.

La famiglia oltre ad essere fondamento della convivenza civile è anche la culla della fede. Il rito della consegna della candela accesa al cero pasquale durante il Battesimo evidenzia bene la trasmissione della fede di generazione in generazione. La fede viene ordinariamente trasmessa dai genitori in famiglia. La chiesa ha sempre adempiuto il compito di evangelizzare, anche durante le persecuzioni, proprio grazie a coppie coraggiose e sante, anche quando la presenza di ministri ordinati è ridotta o assente: è una dinamica costante del cristianesimo.

Dobbiamo magnificare il Signore per la grandezza e per la bellezza del matrimonio cristiano, come per la fecondità evangelica di tante famiglie.

Impariamo a guardare alla famiglia come soggetto primario, attivo e fecondo di evangelizzazione, e non soltanto ad un oggetto di preoccupazione e di crisi.

2) L'AMORE FERITO

L'ideale e il reale talora si scontrano, e l'amore può lasciare spazio alla delusione, al conflitto e alla rottura. Molti sogni e grandi desideri, come molti ideali creduti e anche amati possono cadere e frantumarsi. L'amore ferito genera sofferenza e inquietudine.

Durante le assemblee zonali ho ascoltato con interesse molte riflessioni e testimonianze.

Ritengo importante "bonificare" il linguaggio, perché c'è molta confusione con un miscuglio iniquo di situazioni. Si mettono insieme situazioni che hanno esiti diversi.

È necessario chiarire il significato delle parole: convivenza, matrimonio civile, separazione, annullamento, divorzio, divorzio con successiva nuova convivenza o nuovo matrimonio civile.

Vorrei in modo sintetico chiarire i termini.

◆ **Convivenza:** è un amore in crescita che ha il difetto di ridurre l'amore ad una scelta personale senza rilievo pubblico. È la privatizzazione dell'amore. L'amore coniugale è un evento pubblico e comunitario che interessa tutti: le famiglie di origine, i parenti, l'intera società e la stessa comunità ecclesiale. La convivenza non è accettabile moralmente, anche se bisogna riconoscere che molte volte è scelta provvisoria, che esige comprensione e accompagnamento.

◆ **Matrimonio civile:** è istituzione degna di rispetto, perché l'amore emerge con rilievo sociale. Certamente per i battezzati non esiste matrimonio se non sacramentale, pena l'oscuramento del battesimo e della fede. L'esperienza pastorale ci insegna che molte volte la scelta è fatta non per rifiutare la fede, ma per altri motivi economici, familiari ecc... Anche in questa situazione è necessario un accompagnamento pastorale con inviti a riscoprire la fede che incide su tutti gli aspetti della vita.

◆ **La separazione:** è un estremo rimedio ad una situazione ormai insostenibile per il bene degli stessi coniugi, talora perfino

dei figli. La separazione, se è una scelta estrema dopo tutti i tentativi possibili per una riconciliazione, non ha nessun impedimento morale. I pastori d'anime, come anche i saggi operatori familiari, si sono trovati nella situazione di non ostacolarla, anzi talora di favorirla.

◆ **L'annullamento:** meglio ancora dobbiamo chiamarla una dichiarazione di nullità del matrimonio che, sulla base di prove e testimonianze, il tribunale o ecclesiastico o civile dichiarano non essere mai nato. In questo caso i presunti contraenti sono dichiarati celibe e nubile, e non hanno nessun impedimento morale.

◆ **Il divorzio:** secondo l'ordinamento italiano è possibile lo scioglimento di un matrimonio che ha valore civile. Anche un matrimonio sacramentale valido e indissolubile, che ha anche valore civile, secondo le leggi italiane può essere sciolto nelle sue conseguenze civili. Rimane indissolubile nel suo valore sacramentale, ma è sciolto sul piano civile; non è consentita l'opposizione ostativa. La situazione di divorziato/a, dopo attenta analisi delle motivazioni, non comporta nessun impedimento morale. Non sono pochi i casi in cui i coniugi innocenti devono subire la sentenza di divorzio, e per certi aspetti, nella solitudine testimoniano eroicità. In diocesi esiste un gruppo di preghiera e di aiuto di coniugi separati o divorziati che continuano ad essere fedeli alla Grazia

del matrimonio, e vivono la solitudine con impegno generoso. Manifesto a loro tutta la mia vicinanza e la mia stima.

◆ **Divorzio con successiva nuova convivenza o nuovo matrimonio civile.**

Il tema è molto delicato, per la chiesa questa situazione è grave. A molti pesa l'esclusione dai sacramenti. Innanzi tutto la chiesa deve mostrare accoglienza e misericordia con un accompagnamento nella fede e nella preghiera.

Il desiderio manifestato di essere assolti e di accedere alla Comunione eucaristica è in sé cosa buona, ma bisogna purificare il desiderio dalla ricerca di approvazione e dalla rivendicazione della Comunione come un diritto. La Comunione eucaristica non è per nessuno un diritto. Ma sempre e soltanto un dono, senza dimenticare che il digiuno eucaristico può avere anche un significato terapeutico penitenziale.

In un famoso incontro di Papa Benedetto XVI con il Clero di Aosta, rispondendo a braccio alla domanda di un presbitero, riassume il problema nei termini di "un sacramento celebrato senza fede". Diceva il Papa: "Sappiamo tutti che questo è un problema particolarmente doloroso per le persone che vivono in situazioni dove sono esclusi dalla Comunione eucaristica e naturalmente per i sacerdoti che vogliono aiutare queste persone ad amare la Chiesa, ad amare Cristo. Questo pone un problema. Nessuno di noi ha una ricetta fatta, anche perché le situazioni sono sempre diverse. Direi

particolarmente dolorosa è la situazione di quanti erano sposati in Chiesa, ma non erano veramente credenti e lo hanno fatto per tradizione e poi trovandosi in un nuovo matrimonio non valido si convertono, trovano la fede e si sentono esclusi dal Sacramento. Questa è realmente una sofferenza grande e quando sono stato Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede ho invitato diverse Conferenze episcopali e specialisti a studiare questo problema: un sacramento celebrato senza fede. Se realmente si possa trovare qui un momento di invalidità perché al sacramento mancava una dimensione fondamentale non oso dire. Io personalmente lo pensavo, ma dalle discussioni che abbiamo avuto ho capito che il problema è molto difficile e deve essere ancora approfondito. Ma data la situazione di sofferenza di queste persone, è da approfondire. Non oso dare adesso una risposta” (25 luglio 2005).

Il 26 gennaio 2013 lo stesso Papa Benedetto XVI in uno dei suoi ultimi discorsi affermava: “Il patto indissolubile tra uomo e donna, non richiede, ai fini della sacramentalità, la fede personale dei nubendi; ciò che si richiede, come condizione minima necessaria, è l’intenzione di fare ciò che fa la Chiesa. Ma se è importante non confondere il problema dell’intenzione con quello della fede personale dei contraenti, non è tuttavia possibile separarli totalmente ... Circa tale problematica, soprattutto nel contesto attuale, occorrerà promuovere

ulteriori riflessioni... Con le presenti considerazioni, non intendo certamente suggerire alcun facile automatismo tra carenza di fede e invalidità dell'unione matrimoniale, ma piuttosto evidenziare come tale carenza possa, benchè non necessariamente, ferire anche i beni del matrimonio, dal momento che il riferimento all'ordine naturale voluto da Dio è inerente al patto coniugale (cf. *Gn* 2,24)”.

Papa Francesco desidera continuare la riflessione su questo tema. Dobbiamo seguire i prossimi lavori del Sinodo sulle famiglie con grande interesse.

È un discorso di Chiesa e di Magistero, senza atteggiamenti né faciloni né rigidi. La Chiesa deve cercare la fedeltà al Signore Gesù e all'Evangelo con cuore sempre materno.

La recente Enciclica di Papa Francesco, *Lumen fidei*, parla della famiglia nel suo legame con la fede che rivela “quanto possono essere saldi i vincoli tra gli uomini quando Dio si rende presente in mezzo ad essi” (n. 50) e aggiunge: “il primo ambito in cui la fede illumina la città degli uomini si trova nella famiglia. Penso innanzitutto all'unione stabile dell'uomo e della donna nel matrimonio. Essa nasce dal loro amore, segno e presenza dell'amore di Dio, dal riconoscimento e dalla accettazione della bontà e della differenza sessuale, per cui i coniugi possono unirsi in una sola carne e sono capaci di generare una nuova vita, manifestazione della bontà del Creatore,

della sua saggezza e del suo disegno d'amore. Fondati su questo amore, uomo e donna, possono promettersi l'amore mutuo con un gesto che coinvolge tutta e che ricorda tanti tratti della fede. Promettere un amore che sia per sempre è possibile quando si scopre un disegno più grande dei propri progetti, che ci sostiene e ci permette di donare l'intero futuro alla persona amata... La fede non è un rifugio per gente senza coraggio, ma la dilatazione della vita. Essa fa scoprire una grande chiamata, la vocazione all'amore, e assicura che questo amore è affidabile, che vale la pena di consegnarsi ad esso, perché il suo fondamento si trova nella fedeltà di Dio, più forte di ogni nostra fragilità" (n. 52-53).

Questa lunga citazione di Papa Francesco merita di essere meditata a lungo, perché è proprio una sintesi della bellezza del matrimonio in relazione alla fede.

3) LA MISSIONE DEI NONNI E LA VEDOVANZA

Desidero accennare a due particolari situazioni che possono essere rinnovate vocazioni.

La nostra società e per certi aspetti anche la Chiesa, danno insufficiente importanza ai nonni. La famiglia patriarcale non esiste più, ed ha lasciato il posto alla famiglia nucleare. Eppure i nonni, pur non vivendo insieme ai figli e ai nipoti, hanno una missione educativa importante. Quando si rispettano i ruoli, senza

invadenze e senza estraneità, i nonni non sono soltanto un aiuto ai genitori lavoratori, tanto meno degli ammortizzatori sociali, ma possono offrire contenuti educativi, anche nel trasmettere la fede ai figli e ai nipoti.

Ha fatto chiacchierare il mondo, il ruolo educativo della nonna di Papa Francesco. E così per tante nostre famiglie.

Il Papa continua a dire che la civiltà e la qualità della vita si misurano dal rispetto e dalla considerazione che la società e la stessa famiglia hanno verso i piccoli e verso gli anziani.

Cerchiamo di valorizzare anche pastoralmente la figura dei nonni. Nelle nostre parrocchie si celebrano feste ed incontri per le mamme, per i papà, per la famiglia; forse potrebbe essere utile e fecondo ricordare in modo esplicito il ruolo dei nonni. È un tema da sviluppare.

Desidero accennare anche alla vedovanza. Negli incontri di preparazione al matrimonio sono solito affermare che la vita è fatta per i coraggiosi, non per i vigliacchi. E non temo di intristire l'incontro accennando che bisogna prepararsi anche alle prove (la malattia, l'eventuale disabilità o disadattamento di un figlio...) e aggiungo che è dato matematico che metà dei presenti dovranno affrontare la vedovanza.

Nelle celebrazioni del matrimonio si prega il Signore perché conceda una vita lunga agli sposi, ma sappiamo che la morte è certa come la vita.

Molte volte ai vedovi/e provati dal lutto dico di non aver paura di soffrire, perché la

sofferenza è l'altra faccia dell'amore: tanta sofferenza rivela tanto amore.

È necessario elaborare il lutto, anche alla luce della speranza che viene dalla fede. Nelle nostre comunità dovremmo avere una cura particolare verso la vedovanza: è una stagione che può esprimere una nuova e grande fecondità. La lettura degli Atti degli Apostoli ci commuove nel vedere la cura verso la vedovanza, e soprattutto la sua valorizzazione ministeriale.

In questa lettera pastorale affronto ora il capitolo dei giovani, rinviando dopo il suddetto tema, la trattazione di alcune importanti ricadute educative, perché esse riguardano sia le famiglie sia i giovani.



Nei prossimi mesi ricorderemo il 2° centenario della nascita del Santo dei giovani, San Giovanni Bosco.

Il legame di don Bosco con la nostra terra è intenso. È storia documentata la sua presenza nel Santuario di Oropa almeno per tre volte, così il suo legame con alcuni sacerdoti biellesi, con i vescovi e con imprenditori, soprattutto con la famiglia Bellia.

Mons. Losana nel 1851 inviò una lettera a tutti i parroci per chiedere aiuti economici a favore dei giovani di don Bosco, affermando che “più di un terzo sono giovani biellesi (200 su 600), provveduti gratuitamente di vitto e di vestito, onde possano apprendere una professione”. E aggiunge “oltre al titolo di carità, tal soccorso lo reclama anche a titolo di giustizia...”. Scrivo queste notizie perché possiamo essere molto aiutati dal carisma salesiano per l’educazione dei giovani.

I giovani non sono da giudicare, come si è soliti fare con luoghi comuni insopportabili, ma sono da amare. Non sono oggetto di intervento educativo soltanto, ma sono soggetti determinanti per la maturazione, attraverso il principio fecondo della reciprocità educativa.

Quindi non solo “per” i giovani, ma soprattutto “con” i giovani.

Don Bosco affermava: “mi basta sapere che siete giovani, perché io vi ami assai”. E aggiungeva, ai suoi salesiani, di stare nel cortile con i giovani, anche perché non basta amarli, ma bisogna che loro lo sappiano.

Sono sempre stato colpito dalla relazione di don Bosco con i giovani, tanto da utilizzare lo strumento catechistico del sogno. I sogni di Don Bosco non sono soltanto un metodo, ma una identità. L'educatore è capace di “sogno”, quando incrocia un giovane; non può essere bloccato da pregiudizi. Qualunque sia il punto di partenza si può aiutare a maturare un capolavoro.

Don Bosco usa il metodo preventivo, facendo leva sulla ragione, sul cuore (l'amabilità) e sulla fede. Offre ai giovani, anche ai più perduti della periferia di Torino, una sinergia di attività per un'educazione integrale: lo sport (“mi basta un campo e un pallone”), la musica (la banda musicale), il teatro, il lavoro (i primi laboratori di falegnameria e di stamperia), la preghiera con una pratica sacramentale intensa (confessione frequente, santa Comunione, le preghiere quotidiane, la tenera devozione a Maria). Tutto questo va sotto il nome di Oratorio.

Oggi riflettiamo con categorie psicologiche e pedagogiche, correndo il rischio di produrre scatole vuote.

È indubitabile che l'educazione dei giovani ha necessità di attenzione al singolo, e nel contempo ha necessità della dinamica di gruppo. L'accompagnamento spirituale è certamente fecondo quando si realizza un rapporto sano di affetto, di confidenza,

di riservatezza e di progettazione. C'è, come sempre e ancor più oggi, necessità di paternità spirituale. Il sacerdote, la religiosa, l'animatore adulto devono favorire le relazioni interpersonali, cercando di proporre un progetto di vita per ciascuno.

Il giovane ha bisogno anche della dimensione comunitaria, cioè del gruppo. Nella pre-adolescenza e nell'adolescenza il gruppo è di "appartenenza": nel gruppo e con il gruppo si producono catechesi, formazione, divertimento, servizio ecc...

Nella giovinezza il gruppo diventa di "riferimento", perché esso rimane la fontana feconda per la formazione, ma per il resto si cammina verso l'autonomia: la vita professionale, affettiva, ludica ecc..., si svolge al di fuori del gruppo, ma con l'ispirazione delle fedi maturata in comunità.

Nell'educazione dei giovani sento il dovere di sottolineare tre dimensioni che ritengo quasi delle emergenze: educazione all'amore, educazione alla fede, il servizio.

1) EDUCAZIONE ALL'AMORE

In questo tempo si evidenzia sempre più una lacerazione tra la sessualità e l'amore. Mentre l'amore sembra fatto di sentimenti, di emozioni, di sensazioni ecc..., la sessualità sembra ridotta a un bisogno istintuale e fisico; cioè l'amore è nobile, il sesso è istinto e sfogo. Con disinvoltura si è pensato che la sessualità fosse risolta con l'informazione. La sessualità coinvolge tutta la persona e tutta la vita della persona e penetra in tutte le attività.

Il centro di una vita è l'amore. Se si vive

di amore la vita è buona, diversamente è fallimentare. L'amore è sessuato in ogni sua espressione. Nel percorso educativo è necessario unire la sessualità e l'amore; così la sessualità trova il suo senso, il suo alimento, il suo fondamento nell'amore. Oggi c'è il rischio di banalizzare l'attività sessuale e svuotarla di significato.

Quando si propone il valore della castità in tutti gli stati di vita, sembra quasi la negazione di un diritto che provoca inibizione e frustrazione. Lo scrivevo già nella precedente lettera.

Ritengo che il tema dell'affettività e della sessualità sia l'emergenza più acuta del nostro tempo. Il fascino verso la sessualità è antico come l'umanità ed ha un'importanza vitale. Un pericolo mortale del nostro tempo è separare la sessualità dall'amore.

È necessario tornare a proporre con chiarezza la bellezza della castità. La virtù che sorregge e nobilita la sessualità è la castità. Vivere la castità significa collocare il desiderio sessuale sotto la guida della ragione e della fede.

L'integrazione delle energie di amore e di vita presenti nella persona umana conducono alla castità, e così viene assicurata l'unità armoniosa della persona. Non vivere castamente significa vivere ripiegati su se stessi, resi ciechi di fronte ai bisogni, alle sofferenze, e alle gioie del mondo che ci circonda. La persona casta integra la sessualità nella propria personalità, ed esprime in tal modo l'unità del suo essere fisico e spirituale. La persona casta è in grado di entrare in relazione con gli altri in modo profondamente "umano", a seconda del suo stato di vita.

Le persone caste non tollerano né la doppia vita né la doppiezza nel linguaggio del corpo.

Vivere la castità oggi è difficile, soprattutto nel nostro mondo occidentale per un pansessualismo provocante. È impossibile visitare un centro commerciale, guardare la pubblicità o anche curiosare in una libreria senza essere bombardati da immagini sensuali. La pornografia ha raggiunto livelli preoccupanti, e non corrisponde a verità il vantarsi di essere vaccinati. Si crea una divaricazione tra il dono della vita e quello dell'amore con il discredito sull'autentica espressione sessuale.

La castità viene ritenuta fuori moda, quasi una inibizione, fino a vedere il retto uso umano della sessualità come anomalia.

Nel riflettere su tale confusione vengono in mente le parole di S. Paolo ai cristiani di Roma: "Dio li ha lasciati in balia dei desideri sfrenati... Fino alla immondezza che consiste nel disonorare il loro corpo...; essi scambiano la verità con la menzogna" (cfr, *Rom* 1,24-25ss.).

In un simile contesto è una sfida per tutti, celibi, sposati, consacrati, vivere un vita casta, nella verità e nella santità.

Vi invito con insistenza a rileggere e a confrontarvi su ciò che scrivevo nella lettera "Comunicare e trasmettere la vita buona del Vangelo", da pag. 36 a pag. 40.

Desidero aggiungere qualche parola sul valore del pudore.

Oggi in molti ambienti nel modo di vestirsi e di atteggiarsi c'è quasi la provocazione e l'esibizione. Devo lamentare che anche in chiesa, soprattutto d'estate, viene a mancare il rispetto per il Signore e anche per la comunità e quasi non si osa intervenire, per timore di

reazioni incomposte. Educiamo a custodire la virtù e ad onorare il corpo con il pudore e con la delicatezza del comportamento.

2) EDUCAZIONE ALLA FEDE

Nelle assemblee zonali sovente è emerso il tema della fede, fino ad affermare che “parliamo spesso di Dio, ma raramente con Dio”. Anche negli incontri si è soliti fare una preghiera iniziale, quasi a significare che è atto dovuto, prima di affrontare le cose veramente importanti.

Si è fatto un fecondo cammino per evidenziare nei nostri luoghi di incontro i segni della fede, per sottolineare che ci incontriamo tra noi e con il Signore in mezzo a noi.

È necessario tornare ad insistere in modo sistematico sulle radici della fede. I passaggi sono fondamentalmente quattro.

- 1- Riflettere sulla nostra vita e sulla storia, interrogandoci fino all'inquietudine sui grandi perché: perché vivo, perché la sofferenza, perché l'amore, perché la morte...
- 2- Ascoltare la rivelazione. La risposta al senso della vita e ai grandi perché non è di ordine scientifico. La rivelazione di Dio che diventa totale in Gesù Cristo offre risposte.
- 3- Scoprire che c'è piena corrispondenza tra le ricerche dell'uomo e la risposta di Dio. Questa adeguatezza può far scoppiare il fuoco della fede, perché esperimento che la corrispondenza tra i desideri più profondi di ogni

uomo e la rivelazione divina acquieta e offre orizzonte. In questo senso si svela la ragionevolezza della fede, pur non essendo frutto di un ragionamento. La fede è un atto umano dignitoso ed esaltante.

- 4- Vivere di fede offre una vita buona, degna, vorrei dire beata. La fede che si manifesta nell'amore e si invera nel servizio dona gioia: è la conferma che il cammino è nella verità. La fede aiuta ad essere veramente uomini.

La fede di tutti, e in particolare dei giovani, deve essere alimentata con un assiduo ascolto della Parola di Dio, con la fedele vita sacramentale, con l'esercizio della carità, soprattutto verso i più poveri.

Vorrei insistere, tra i tanti aiuti per sostenere la fede dei giovani su due pilastri.

- 1- Educiamo i giovani alla pratica della confessione frequente. Certamente bisogna illuminare la sacramentalità della confessione e favorire la sua realizzazione liturgica.
- 2- Un secondo elemento utilissimo per far crescere la fede è la pratica dell'adorazione eucaristica, sia personale sia comunitaria.

È necessaria una catechesi su questi elementi per spiegare e motivare; sono sicuro che i giovani aderiranno con entusiasmo.

Più che mai oggi, c'è bisogno di sottolineare che la fede è una relazione, prima ancora di essere convinzione. La fede è un dialogo, è un rapporto, è una relazione di amore con Gesù Cristo vivo e presente nella nostra storia.

3) EDUCAZIONE AL VOLONTARIATO E AL SERVIZIO AI POVERI

La dimensione della carità e del servizio non è conseguenza della fede, ma è costitutiva della fede stessa: amare Dio e amare gli altri sono un unico amore indivisibile.

Durante l'annuale pellegrinaggio diocesano a Lourdes, organizzato dall'Oftal, sono commosso nel vedere lo spirito di servizio verso gli ammalati. Questa esperienza gioiosa del servizio della carità deve riempire tutti i giorni dell'anno. Il servizio ci forma, ci edifica; nella carità non si è mai benefattori, ma beneficiati.

In questa lettera ho parlato di vocazione e di famiglia, eppure soltanto la carità che si fa servizio umile e generoso verso i poveri ci fa percepire che tutta la vita è vocazione. È questa l'unica strada per educare all'amore, anche quello coniugale e familiare.

Le vocazioni poi alla vita consacrata e al ministero ordinato nascono da esperienze di servizio.

Per i giovani incoraggio a proseguire le esperienze missionarie tra i poveri del terzo mondo. In questi anni ho visto frutti sorprendenti nelle esperienze di un mese tra i poveri del mondo. Anche in diocesi le possibilità di servizio non mancano: la mensa dei poveri, il dormitorio, le case di accoglienza, il Cottolengo, varie case di riposo, la Carrozza Bianca ecc....



TEMI PARTICOLARI

Nelle assemblee zonali sono emersi alcuni temi particolari di grande attualità, con ricadute educative importanti.

Desidero accennare almeno a tre emergenze.

1) LA DOMENICA

Dobbiamo fare di tutto per salvare la domenica, come giorno del Signore. È il primo giorno della settimana, è la Pasqua settimanale, è il giorno dell'Eucarestia, è il giorno del riposo, è il giorno della famiglia ecc...

Tra tutti i valori della domenica, desidero sottolineare il valore del riposo. Ci sono, come sappiamo da sempre, lavori necessari e provvidi per garantire la sicurezza e il riposo di tutti; ma ci sono iniziative che rendono la domenica un giorno come gli altri. In questi ultimi decenni si è sviluppata in modo sempre più allargata l'apertura di grandi centri commerciali nel giorno di domenica. Comprendo che non sono paragonabili i piccoli negozi con i supermercati, e i giudizi devono

essere diversificati.

Ritengo inutili le campagne contro queste aperture. Piuttosto è necessario intervenire sul piano educativo per motivare una certa "obiezione di coscienza domenicale" da parte dei cristiani. Non si può diventare complici, frequentando di domenica i supermercati, dell'imposizione di orari prolungati di lavoro per tutti gli addetti. Non si può dimenticare che questi lavoratori sono soprattutto donne. Con questo lavoro festivo si mette a rischio non solo la santificazione della domenica, ma la serenità di tante famiglie che neppure in questo giorno possono essere riunite. Queste aperture che hanno già orari dilatati in altri giorni compreso il sabato, alimentano una mentalità consumistica quasi schizofrenica. I cristiani siano abituati a non utilizzare la domenica per utilizzare i servizi offerti dalla grande distribuzione.

Ho fiducia che su questo tema si rifletta nella nostra comunità per assumere comportamenti secondo l'Evangelo.

2) IL LAVORO

Viviamo una crisi prolungata e il lavoro, che spesso non c'è, o è perso o è precario, condiziona la serenità delle persone e delle stesse famiglie. La complessità della situazione invoca iniziative coraggiose sul piano politico e sociale. Il lavoro è un diritto, senza il quale si perde la dignità. Questo tema è da affrontare anche sul piano educativo. Suggestisco alcuni valori da declinare per educare tutti, soprattutto i giovani, al lavoro.

La sobrietà è un valore antropologico,

sociale ed evangelico, che deve orientare gli stili di vita, fuggendo l'ingordigia. Il senso del lavoro, il rispetto dei tempi, il saper obbedire, la fatica e la costanza, il senso del dovere sono atteggiamenti che accompagnano l'attività lavorativa.

È necessario rimotivare la nobiltà del "lavoro manuale", che in questi ultimi anni è stato non stimato ed abbandonato. In questo orizzonte sono da sostenere con convinzione le scuole professionali: gli artigiani, i contadini, i servizi alla persona, sono attività degne, anzi talora sollecitano creatività. Persiste una diffusa disistima nei confronti di ogni lavoro manuale, mentre esso può avere caratteristiche imprenditoriali e può garantire una vita degna. Questi cenni possono attivare un fecondo confronto e dibattito nelle nostre comunità.

In questo tempo di crisi si devono sollecitare anche altre iniziative per una economia di sussistenza. Una persona disoccupata o in cassa integrazione, mentre ha diritto ad ogni possibile forma di assistenza, deve anche mobilitarsi e riempire di senso le giornate. Mi riferisco alla iniziativa della coltivazione della terra con gli orti e altre attività.

3) LE DIPENDENZE

Ci sono dipendenze ormai storiche, che sono una piaga per la nostra società (alcool e varie forme di droghe). Sono compiti necessari sia la cura che la prevenzione.

Vorrei soffermarmi su una forma di dipendenza che sta creando un disagio: il gioco d'azzardo patologico.

La Caritas diocesana ha promosso e

coordinato la manifestazione “*Slot mob*”. È un modo per “premiare” le virtù civili, fare cultura ed opinione mobilitando i cittadini per il buon gioco contro la dipendenza dal gioco d'azzardo.

Durante questa manifestazione è stato premiato un esercizio commerciale, tra i primi in Italia, che ha rinunciato al guadagno derivante dalle slot machine. Nel nostro territorio con grande sinergia si è attivato il progetto “la vita non è un gioco”, che ha come obiettivo la prevenzione e la sensibilizzazione del singolo e delle comunità verso il problema del gioco d'azzardo patologico (Gap) con interventi su larga scala a contrasto del disagio sociale e comunitario che affligge molte famiglie. Purtroppo lo Stato è complice di questo disagio, speculando per fini economici sul gioco d'azzardo.

Quando parliamo di gioco d'azzardo facciamo riferimento a tutti quei giochi che hanno le seguenti tre caratteristiche:

- si scommette del denaro o oggetti di valore
- la scommessa, una volta giocata, è irreversibile e non può essere ritirata
- il risultato del gioco è affidato al caso, l'abilità del giocatore conta poco o niente perché è impossibile controllare o prevedere l'esito degli eventi.

Le motivazioni che spingono a provare il gioco d'azzardo possono essere diverse: semplice divertimento, stare in compagnia, l'eccitazione del rischio, sfidare la fortuna e il destino, dimostrare la propria bravura, contrastare la depressione, evadere dalla routine, sognare una vita migliore, vincere denaro e migliorare la propria situazione

finanziaria o addirittura, cambiare vita.

Non c'è nulla di problematico nel giocare d'azzardo finché rimane un piacevole passatempo occasionale e piccolo nelle sue dimensioni. Succede però che la voglia di giocare si trasformi in un bisogno irrefrenabile. Alcune persone continuano a giocare perdendo il controllo su questo comportamento: il gioco diventa sempre più "invadente", progressivamente le persone si trovano a passare più tempo di quanto non vorrebbero giocando o pensando al gioco, le perdite di denaro aumentano.

Il rapporto con il gioco si trasforma in un problema e col tempo in una vera e propria dipendenza. Incoraggio l'attività educativa della Caritas per contrastare il disagio e per orientare verso il gioco libero e liberante.

Mi auguro che anche questo tema venga affrontato nelle nostre comunità con riflessioni e con iniziative conseguenti.



CONCLUSIONE

La lettera pastorale è la conclusione di un cammino comunitario che ha coinvolto i consigli di partecipazione e le assemblee zonali, partecipate da più di mille persone. Nello stesso tempo la lettera è l'inizio di un percorso di riflessione e di iniziative che dovranno contrassegnare i prossimi mesi.

Mi viene da dire con termini calcistici che la palla torna al centro del campo.

Vi invito a leggere la lettera e ad utilizzare le tracce per gli approfondimenti, per assumere comportamenti che devono profumare di Vangelo.

L'educazione che sgorga dalla evangelizzazione deve essere accompagnata dalla gioia cristiana. La gioia non è un imperativo morale, non è il risultato di congiunture positive, non è strategia pastorale per il consenso, ma è la Grazia dell'incontro con Gesù Cristo; in sua compagnia camminiamo nella beatitudine.

Mi permetto di citare il n. 10 dell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco: "La vita si rafforza donandola e si indebolisce nell'isolamento e nell'agio. Di fatto, coloro

che sfruttano di più le possibilità della vita sono quelli che lasciano la riva sicura e si appassionano alla missione di comunicare la vita agli altri. Quando la Chiesa chiama all'impegno evangelizzatore, non fa altro che indicare ai cristiani il vero dinamismo della realizzazione personale. Qui scopriamo un'altra legge profonda della realtà: la vita cresce e matura nella misura in cui la doniamo per la vita degli altri. La missione alla fin fine è questo. Di conseguenza un evangelizzatore non dovrebbe avere costantemente una faccia da funerale. Ricuperiamo e accresciamo il fervore, la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime (...) Possa il mondo del nostro tempo – che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza – ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi, impazienti e ansiosi, ma da ministri del vangelo la cui vita irradi fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo”.

C'è una litania mariana che ci fa invocare la Madonna “*causa nostrae laetitiae*”: motivo e sorgente della gioia. Maria la Madre di Gesù Cristo, è beata perché ha creduto e proclama ogni giorno il suo Magnificat. Invochiamo la Madonna, la santa Madre di Gesù, perché ci aiuti ad amare e a servire la santa Madre Chiesa. Essa ci insegni a considerare la vita quotidiana e feriale come il cantiere dove si costruisce la storia della salvezza.

Desidero concludere riportando la bella preghiera che Papa Francesco ha collocato al termine della sua Esortazione apostolica (n. 288)

*Vergine e Madre Maria,
tu che, mossa dallo Spirito,
hai accolto il Verbo della vita
nella profondità della tua umile fede,
totalmente donata all'Eterno,
aiutaci a dire il nostro "sì"
nell'urgenza, più imperiosa che mai,
di far risuonare la Buona Notizia di Gesù.*

*Tu, ricolma della presenza di Cristo,
hai portato la gioia a Giovanni il Battista,
facendolo esultare nel seno di sua madre.
Tu, trasalendo di giubilo,
hai cantato le meraviglie del Signore.
Tu, che rimanesti ferma davanti alla Croce
con una fede incrollabile,
e ricevesti la gioiosa consolazione della risurrezione,
hai radunato i discepoli nell'attesa dello Spirito
perché nascesse la Chiesa evangelizzatrice.*

*Ottienici ora un nuovo ardore di risorti
per portare a tutti il Vangelo della vita
che vince la morte.
Dacci la santa audacia di cercare nuove strade
perché giunga a tutti
il dono della bellezza che non si spegne.*

*Tu, Vergine dell'ascolto e della contemplazione,
madre dell'amore, sposa delle nozze eterne,
intercedi per la Chiesa,
della quale sei l'icona purissima,
perché mai si rinchiuda e mai si fermi
nella sua passione per instaurare il Regno.*

*Stella della nuova evangelizzazione,
aiutaci a risplendere nella testimonianza
della comunione,*

*del servizio, della fede ardente e generosa,
della giustizia e dell'amore verso i poveri,
perché la gioia del Vangelo
giunga sino ai confini della terra
e nessuna periferia sia priva della sua luce.*

*Madre del Vangelo vivente,
sorgente di gioia per i piccoli,
prega per noi.
Amen. Alleluia.*

La gioia del Signore sia la nostra forza!
Di cuore invoco la benedizione del Signore
su tutti.

Toto corde.

*+ Cebn'el Mana
vesono*

Biella 2 febbraio 2014
Festa della Presentazione di Gesù al tempio

INDICE

INTRODUZIONE	3
1) LA VOCAZIONE	6
2) LA FAMIGLIA	12
3) I GIOVANI	26
4) TEMI PARTICOLARI	34
CONCLUSIONE	40

*In 4^a copertina:
Il momento del saluto nel Duomo di Biella
(13.12.2013) da «Maria tra la gente»
(foto Fabrizio Lava)*

